

**Francia****Il caso Algeria scuote Parigi  
Un generale confessa le torture**

Gianni Marsilli

«Una volta nella stanza, con l'aiuto dei miei ufficiali, abbiamo preso Ben M'Hidi e l'abbiamo impiccato in modo che si potesse pensare a un suicidio...». «Devo riconoscere che era vero: eravamo una squadra della morte».

«L'uomo rifiutava di parlare. Allora sono stato costretto ad utilizzare mezzi coercitivi. Mi sono arrangiato senza i poliziotti. Era la prima volta che torturavo qualcuno. Quel giorno fu inutile. Quel tizio è morto senza dire nulla. Non ho pensato a niente, non ho avuto alcun rimorso. Se ho rimpianto qualcosa, è il fatto che non aveva parlato prima di morire...».

«La tortura è efficace. La maggior parte della gente cede e parla. In seguito, nella maggior parte dei casi, li finivamo...».

Ecco qui, nero su bianco, un pezzo di storia di Francia. E' la faccia nascosta della guerra d'Algeria. Quella parte d'ombra che le autorità civili e militari da quarant'anni rifiutano di illuminare: la pratica corrente della tortura, le esecuzioni sommarie contro i fellaghas, i ribelli indipendentisti. La



**Un libro di memorie tenta di fare luce su un buco nero della storia francese: «Mi reputo un patriota»**

testimonianza esce oggi nelle librerie francesi, firmata da un protagonista di quei tempi: il generale Paul Aussaresses, agente dei "servizi speciali", alle dirette dipendenze dei generali Massu e Bigeard. Nel '57 era il coordinatore dei servizi d'informazione ad Algeri: per la prima volta riconosce - ha ottantatré anni e gode ottima salute - di esser stato l'assassino dell'avvocato Ali Boumendjel e del capo del Fln di Algeri Larbi Ben M'Hidi. E di altre decine di "ribelli", che

il racconto del generale Aussaresses è agghiacciante. Per la barbarie che rivela, ma anche per la tranquillità con la quale l'autore se ne assume la responsabilità: «Un processo non mi fa paura», dichiara a "Le Monde". Il generale si considera un patriota, e un patriota in quei tempi non poteva - non doveva - andare per il sottile. La tortura era giustificata dall'urgenza, anche in spregio di ogni convenzione internazionale. E i massacri collettivi erano la risposta "inevitabile" all'aggressività dei fellaghas. Il problema, nel 2001, non è tanto il generale Aussaresses. E' la memoria collettiva del paese, nella quale quegli anni sono rimasti un buco nero, una pagina non scritta, oppure riempita di banalità patriottiche. Almeno per quel che concerne i poteri pubblici. Quanto agli storici (come Pierre Vidal-Naquet), da tempo hanno fatto il loro dovere di ricerca, che la "confessione" del generale non fa che confermare. La vera novità del libro («Services spéciaux, Algérie 1955-57») sta nella rivelazione del ruolo svolto da un uomo: Jean Bernard. Era un giudice che praticava una giustizia a senso unico, quella dei parà di Massu e dei torturatori

di Aussaresses. E che informava direttamente il gabinetto del ministro della Giustizia, François Mitterrand. Dice Vidal-Naquet: «Se quest'informazione è vera è di una gravità eccezionale».

Perché è così grave, a mezzo secolo di distanza? Perché in Francia la memoria - la memoria dei fatti per come si sono svolti - è diventata un dovere nazionale. E' diventato un dovere toglierla dalle grinfie di chi la scrive e riscrive a suo piacimento e tornaconto. E' diventato un

dovere dall'inizio degli anni '70, quando l'avvocato Serge Klarsfeld cominciò a gettare fasci di luce sulla complicità attiva di Vichy nella deportazione degli ebrei. Fino ad allora sulla questione era scesa come una cappa di silenzio, che era iniziata quando la quasi totalità dei parlamentari francesi aveva votato i pieni poteri al maresciallo, nel '40. Mitterrand - convinta vestale della "verità di Stato" - si era opposto con tutte le sue forze al pieno disvelamento delle responsabilità statali dell'epoca. E prima di lui lo stesso De Gaulle, in nome della "pacificazione". Era toccato a Jacques Chirac, una volta all'Eliseo, ammettere le responsabilità della Francia verso la "sua" comunità ebraica. L'Algeria è un altro "armadio della memoria" (come lo chiama "Le Monde"), che va aperto. Perché la questione non appartiene più agli storici, ma ai politici.

Dichiarato lo stato di rivolta, che nelle Filippine è il primo scalino dell'emergenza costituzionale. La Borsa reagisce bene

**Pugno di ferro della presidente Arroyo a Manila**

A Manila vige lo «stato di rivolta». Lo ha dichiarato la presidente Gloria Arroyo, dopo che ventimila sostenitori del deposto predecessore Joseph Estrada avevano attaccato palazzo Malacanang, il Quirinale filippino. Ne erano scaturiti violenti scontri con la polizia, tre dimostranti ed un agente erano rimasti uccisi, più di cento persone ferite, e più o meno altrettante arrestate. Ieri, all'indomani dell'entrata in vigore dei provvedimenti speciali, a Manila è tornata la calma, non ci sono più stati gli assembramenti e le manifestazioni che si erano ininterrottamente succedute da quando, una settimana fa, Estrada fu incarcerato. Ma la Arroyo ha annunciato che l'emergenza non cesserà fino a quando non saranno catturati quei personaggi che hanno agito dietro le quinte, tentando di cavalcare le agitazioni popolari per prendere il potere. Se le cose andranno nel modo previsto, en-

trono successivamente contro di lei, partecipando ad alcuni dei numerosi tentativi di insubordinazione negli anni successivi.

Estrada, in nome del quale si era mobilitata la folla che il primo maggio ha tentato l'assalto a Malacanang, è ora in un carcere di massima sicurezza, a Laguna, cinquanta chilometri dalla capitale. Dal giorno dell'arresto non aveva fatto altro che incitare i suoi sostenitori alla lotta, con interviste e messaggi registrati. Eletto due anni fa con un voto quasi plebiscitario, Estrada ha rivelato presto i suoi limiti politici. Abile demagogo, è riuscito comunque a conservare fra le masse urbane sottoproletarie, uno zoccolo duro di simpatia, inossidabile anche all'erosione di popolarità provocata dagli scandali a ripetizione in cui veniva coinvolto.

Al culmine di una crisi costituzionale, in cui aveva rasentato l'impeachment, Estrada è stato dichiarato decaduto, lo scorso gennaio, e sostituito dalla sua vice, la Arroyo. Anche allora la folla fu protagonista, ma contro di lui. Estrada ha sempre contestato la legalità della sua rimozione, ed ora che la magistratura lo ha fatto arrestando contestandogli otto diversi reati, tra cui il saccheggio di proprietà statali, si proclama innocente e vittima di un complotto.

Il pugno di ferro di Gloria Arroyo è piaciuto ai mercati finanziari ed al mondo degli affari locale. La borsa è salita del quattro per cento. Il peso ha riguadagnato rispetto al dollaro. Il governatore della Banca centrale Rafael Bonaventura ha constatato che non c'era stata alcuna fuga di capitali all'estero. Messaggi di sostegno sono arrivati alla Arroyo dagli Stati Uniti e dai leader dell'Asean (Associazione dei paesi del sud est asiatico). Dalla sua parte sembra sia il grosso delle

forze armate, ed ha l'aperto appoggio della Chiesa cattolica, di cui è nota l'influenza sulla vita politica nazionale.

Lo stato di rivolta è il grado più basso di emergenza costituzionale previsto nelle Filippine. Seguono la sospensione dei diritti dell'habeas corpus, e la legge marziale. Quest'ultima è associata al regime di Ferdinand Marcos, che ne fece uso per gran parte del suo lungo dominio, ed è perciò vista con sospetto dalla maggior parte dei cittadini. Per questa ragione la Arroyo si è affrettata a dichiarare di non avere alcuna intenzione di arrivare fino a quel punto. Ma è bene, ha aggiunto, che «i nemici dello Stato capiscano quanto può essere dura questa piccolina». Un riferimento autoironico alla propria statura, che dicono sia davvero inversamente proporzionale alla determinazione del carattere.

ga. b.

**Macedonia, caccia agli albanesi**

*Vendetta contro l'Uck. Assaltati i negozi, spari contro l'ambasciata di Tirana*



Gabriel Bertinetto

La Macedonia rischia di scivolare a poco a poco verso un conflitto etnico simile a quelli già tragicamente sperimentati in alcune aree balcaniche vicine, dal Kosovo alla Bosnia. L'imboscata tesa da guerriglieri di etnia albanese dell'Uck, la settimana scorsa presso il confine kosovaro (otto morti fra soldati e agenti) è all'origine delle spedizioni punitive compiute nei giorni scorsi da elementi slavo-fobi contro cittadini di lingua albanese e contro i loro beni.

Dapprima, lunedì notte a Bitola, alcune centinaia di persone si sono scatenate assaltando una quarantina di negozi e ristoranti gestiti da albanesi. Poi, martedì a Skopje, alcuni sconosciuti hanno esplosi colpi d'arma da fuoco contro l'edificio che ospita l'ambasciata di Tirana. Due proiettili hanno raggiunto l'interno della sede diplomatica senza provocare vittime,

numerosi altri hanno colpito i muri esterni. Tra martedì e ieri altri gravi episodi in diverse località. Un gruppo di uomini armati e mascherati ha fatto irruzione in una pizzeria, nell'immediata periferia di Skopje, prima pestando a sangue il proprietario e poi aprendo il fuoco: uno degli avventori, un commerciante del Kosovo, è morto durante il trasporto in ospedale. Il titolare del locale, albanese anch'egli, Azbin Nuredini, è membro del Partito per la prosperità democratica, principale formazione d'opposizione albanese, e nelle ultime elezioni amministrative fu candidato sindaco per la cittadina di Kondovo.

La Comunità islamica macedone ha denunciato azioni di vandalismo contro due moschee a Veles e ancora a Bitola. Qui bande di estremisti sono tornate in azione colpendo un'altra dozzina di locali pubblici (tutti di albanesi o di slavi musulmani) e tentando di assaltare l'abitazione del vice ministro della Sanità, Muharrem

Nexhipi, esponente del partito democratico albanese. A Bitola la situazione è così tesa che le autorità hanno imposto ieri notte il coprifuoco. Di Bitola erano originari molti degli otto fra soldati e agenti uccisi nell'agguato teso la settimana scorsa dall'Uck presso la frontiera con il Kosovo. Questo spiega il particolare accanimento delle bande slave in quella località. Incidenti simili si sono verificati anche nelle cittadine di Vinica, di Kocani e di Delevo. A Delevo gli estremisti hanno distrutto un salone di bellezza di proprietà dell'unica famiglia albanese che vive in città. Ciò che preoccupa soprattutto le autorità è la comunità internazionale e il coinvolgimento dei civili. Finora le violenze avevano avuto per protagonisti solo l'esercito e la polizia di Skopje da un lato e l'Uck dall'altro.

L'attacco all'ambasciata di Tirana ha provocato una dura nota di protesta da parte del ministero degli esteri d'Albania. Lo ha reso noto il

portavoce Sokol Gjoka, aggiungendo: «Abbiamo anche chiesto che sia rafforzata la protezione della nostra sede diplomatica e garantita la sicurezza del nostro personale». Il ministero degli esteri ha sollecitato le autorità macedoni «a contribuire al rasserenamento del clima anti-albanese che si vive negli ultimi giorni nel paese». A parere del portavoce «una situazione del genere potrebbe ulteriormente deteriorarsi e quindi sia il governo che i partiti politici devono impegnarsi per riportarla sotto controllo».

Fortunatamente a Skopje sembra esserci, a livello politico, buona consapevolezza dell'assoluta necessità e urgenza di gettare acqua sul fuoco, prima che il rogo del conflitto etnico si divampi. I due maggiori partiti a base etnica, sia lo slavo Vmro-Dpmne, sia il Partito democratico albanese, hanno lanciato appelli alla calma. Gli sforzi del presidente macedone Boris Trajkovski «per difendere l'integrità

territoriale della Macedonia e cooperare con la minoranza etnica albanese» sono stati inoltre apprezzati da George Bush, che ha ricevuto Trajkovski proprio ieri alla Casa Bianca.

L'alto rappresentante della politica estera e di sicurezza dell'Unione europea, Javier Solana, si è appellato ai politici e ai cittadini macedoni, affinché prevalga il dialogo e cessino le violenze. «Sono profondamente allarmato dai più recenti episodi di violenza etnica», ha dichiarato Solana, sottolineando che gli «incidenti rischiano di interrompere il dialogo avviato sotto la guida del presidente Trajkovski e stanno mettendo seriamente in pericolo le relazioni tra le comunità etniche del paese». Quanto sia giudicata grave dall'Unione europea la situazione in Macedonia, è dimostrato dal fatto che Solana ha sentito il bisogno di intervenire sull'argomento, nonostante si trovasse in visita ufficiale all'altro capo del mondo, in Corea del Nord.

Nell'Oklahoma Joyce Gilchrist ha fatto finire in carcere tremila persone e 23 sono state condannate alla pena capitale. Riaperte le inchieste

**Falsificava le perizie. Anche innocenti a morte**

Washington Nessuno, colpevole o innocente che fosse, sfuggiva alle analisi di Joyce Gilchrist, esperta di laboratorio della polizia dell'Oklahoma. Le sue perizie hanno mandato in carcere tremila persone e ne hanno fatto condannare a morte 23. Già 11 sentenze capitali sono state eseguite. Ma ora si scopre che la zelante specialista inventava i risultati, testimoniava su cose che non sapeva, dichiarava tutti colpevoli per partito preso. O forse, per fare carriera, in uno stato dove la bravura dei poliziotti si misura con il numero delle condanne. «Mio figlio sarebbe ancora vivo, se la dottoressa Gilchrist non avesse mostrato

alla giuria un capello che secondo lei dimostrava la sua colpevolezza», accusa Jim Fowler, padre di un condannato a morte. Il figlio, Mark, era accusato di rapina e triplice omicidio. Si proclamava innocente ma è stato consegnato al boia tre anni fa.

L'Fbi ha raccomandato di riaprire le indagini su tutti i processi in cui le perizie di Joyce Gilchrist hanno influito sul verdetto. E già stato dimostrato che in base alle false indicazioni dei laboratori della polizia un innocente, Jeffrey Pierce, è scontato 15 anni di carcere per violenza carnale. «Forse - ha dichiarato il governatore dell'Oklahoma Frank Keating - sono stati commessi erro-

ri orribili, irreparabili». Tuttavia ha rifiutato di rinviare l'esecuzione di Marilyn Pranz, condannata per avere ucciso il marito con una mazza da baseball. L'iniezione letale è stata praticata martedì. «In questo caso ha spiegato il governatore - l'assassina aveva confessato. Indagheremo a fondo sulle altre 11 persone condannate in base alle perizie della dottoressa Gilchrist e tuttora in attesa dell'esecuzione». Meglio tardi che mai.

Per capire questa vicenda pazzesca bisogna intanto chiarire che il razzismo non c'entra. Joyce Gilchrist è nera, come la maggior parte dei condannati a morte in Oklaho-

ma e nel resto degli Stati Uniti. Anche lei, come molti esperti di laboratorio al servizio della polizia, sentiva la pressione di politici che avevano promesso agli elettori di lottare contro la criminalità e per ogni delitto volevano subito un colpevole da punire, a ogni costo. L'Oklahoma, insanguinato dalla bomba che ha provocato 168 morti nel 1995, invoca la legge del taglione. Il numero di esecuzioni capitali in rapporto alla popolazione è il più alto d'America, superiore anche a quello di Cina e Iran. Quest'anno sono stati mandati a morte 11 condannati e per altri due sono state fissate le date. Il governatore non sembra di-

sturbato dal fatto che ben sette persone, condannate a morte nell'Oklahoma, siano poi state scarcerate perché era stata dimostrata la loro innocenza. Soltanto in altri due stati, Florida e Illinois, sono stati dimostrati più errori giudiziari in processi conclusi con la condanna a morte.

«Diventa sempre più evidente - afferma Jack Dempsey, presidente dell'associazione degli avvocati difensori dello stato - che la macchina della morte in Oklahoma deve essere fermata. Il caso delle false perizie dimostra a quali mostruosi eccessi possa arrivare».

b. m.

**Pena di morte, donna consegnata al boia  
In 4 mesi due esecuzioni in Oklahoma**

Una donna di 40 anni, riconosciuta colpevole di aver ingaggiato l'amante ed un altro sicario per uccidere suo marito, è stata messa a morte nello stato dell'Oklahoma. L'esecuzione di Marilyn Kay Plantz è avvenuta nel penitenziario di McAlester. La condanna a morte è stata eseguita poco dopo che la Corte Suprema degli Stati Uniti aveva respinto un ultimo appello dei difensori della donna.

Il delitto avvenne 13 anni fa. Il marito della donna, Jim Plantz, fu colpito e picchiato con una mazza da baseball mentre rientrava a casa dal lavoro. Gli assassini portarono poi il suo corpo in una foresta vicina dove gli diedero fuoco. Secondo l'accusa, a commissionare l'omicidio sarebbe stata Marilyn Kay che avrebbe affidato l'incarico, in cambio di 300 mila dollari, all'amante, William Clifford Bryson ed ad un amico di quest'ultimo, Clinton McKimble. Il primo è stato messo a morte l'anno scorso, mentre il secondo sta scontando una condanna all'ergastolo.

La Plantz è la seconda donna finita nelle mani del boia nello stato dell'Oklahoma. La prima, Wanda Jean Allen, è stata messa a morte nel gennaio scorso perché riconosciuta colpevole di aver ucciso il proprio amante. Dopo questa esecuzione sono 11 le persone messe a morte dall'inizio dell'anno nello stato dell'Oklahoma.